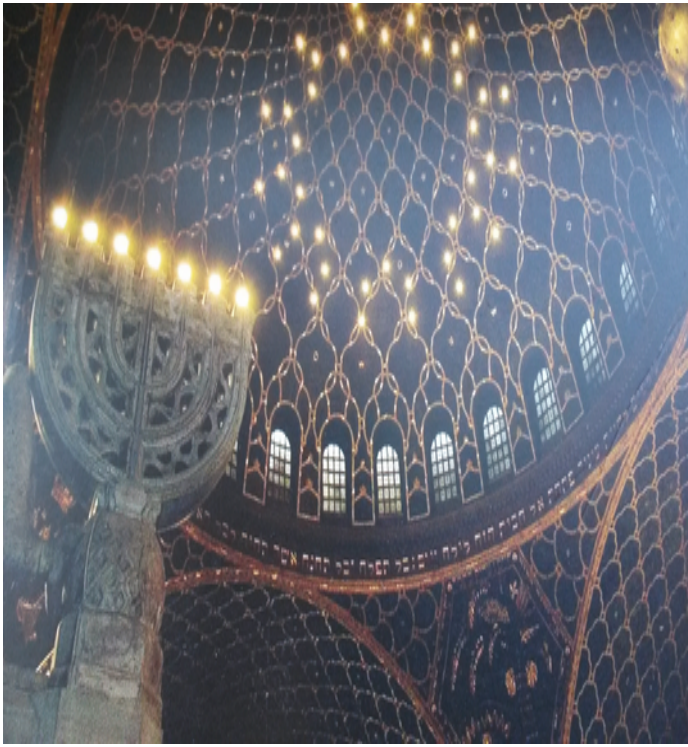


ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

Roma-Firenze-Milano-Roma, mai fermi



Nel marzo del 1946 lasciammo Parigi, in quanto sia Saragat che Paolo intendevano presentarsi alle elezioni per l'Assemblea Costituente che dovevano aver luogo da lì a poco. Il viaggio da Parigi in treno durò moltissime ore, non ricordo quante. Non si passava né per la Svizzera, né per la linea di Modane e ricordo benissimo la notte in cui viaggiammo, più o meno a passo d'uomo, lungo la Riviera, vedendo nella luce lunare lunghissime file di case diroccate, un paesaggio spettrale. Un pomeriggio arrivammo a Milano, dove i cugini di Paolo, Matilde e Faustino Vita, vennero a salutarci alla stazione. Ci doveva essere una fermata di una mezz'ora e facemmo chiudere il nostro scompartimento di vagoni letto per fare una passeggiatina insieme a questi cari parenti. A Roma, dopo molte altre ore di viaggio, ci accolse Aldo, il quale ci aveva assicurato un'abitazione presso la scrittrice e germanista signora Allason in Via Borelli 5. Occupammo la camera da letto e un piccolo soggiorno-studio pieno zeppo di libri che

era stato del figlio e della nuora della signora, i quali si erano trasferiti negli Stati Uniti, e ci siamo rimasti fino all'inizio del '49. Era una sistemazione che aveva molti vantaggi, il maggiore dei quali era che la signora si trasferiva d'estate per molti mesi in una sua villa presso Torino, lasciandoci padroni dell'appartamento.

Poco dopo il nostro ritorno, il Partito Socialista tenne il suo congresso a Firenze. Due amici che avevano rimediato una macchina ci diedero un passaggio. Fu un viaggio alquanto avventuroso che durò un'intera giornata. La macchina era vecchia e in condizioni abbastanza precarie, per cui bisognava fermarsi spesso per ripristinare l'acqua nel radiatore. Ad una di queste numerosissime fermate, l'amico guidatore non ha chiuso bene il cofano e, quando siamo ripartiti, la ventola del radiatore ha agganciato la molla con cui si sarebbe dovuto chiudere il cofano, col risultato di una corona di piccoli buchi nel radiatore. Così, invece di fermarci ogni mezz'ora per rimboccare l'acqua, toccò fermarci ogni 10 minuti e spesso non c'erano fontane vicine per cui bisognava fare lunghi percorsi a piedi alla ricerca di una fattoria o di una fontana. Finimmo per arrivare a Firenze a notte fonda, accolti con grande sollievo dallo zio Sandro che si era molto preoccupato del nostro enorme ritardo. Non dimenticherò mai questo incontro con lo zio che venne giù di corsa per le scale a braccia spalancate, tanto da sembrare proprio l'angelo che lui infatti era. La mattina dopo prese da un cofanetto di gioielli che aveva tenuto per Mamà dopo la partenza dei Treves, una collanina con il bel pendant d'argento con brillanti che è uno dei miei tesori, e me lo mise al collo. Lo zio Sandro, fratello di Mamà e ancora più piccolo di lei, era professore di Filosofia del Diritto, allora all'Università di Parma e successivamente a quella di Firenze. Scienziato di grandissimo valore, ma soprattutto la persona più amabile che si possa immaginare.

Quel congresso di Firenze fu un affare assai tempestoso e fu anche durante quel congresso che maturò la candidatura di Paolo per l'Assemblea Costituente in rappresentanza del Collegio Milano-Pavia, per cui ci trasferimmo da lì a poco a Milano per la campagna elettorale, la quale fu molto difficile, ma alla fine coronata da successo. Le votazioni ebbero luogo il 2 giugno ed è stata l'unica volta in cui non ho votato, perché avrei dovuto votare a Roma, mentre Paolo, in quanto candidato, poteva votare a Milano e non voleva che io partissi. Così, con un po' di rimorso e dispiacere, rimasi a Milano e fu con sollievo che seppi che l'Italia era diventata Repubblica e Paolo deputato anche senza il mio voto.

Poco dopo il nostro ritorno a Roma, Paolo ricevette un invito di recarsi all'ufficio tale dell'anagrafe, dove un imbarazzatissimo funzionario disse con molta esitazione al neodeputato che avevano fatto venire da Milano la conferma che Treves Paolo era nato colà il 27 luglio 1908, ma dove non risultava

nulla di una consorte di nome Dann Lotte. Con molto divertimento Paolo spiegò che ci eravamo sposati a Londra e che lui era andato subito ad informarne il consolato svizzero che rappresentava gli interessi italiani, ma dove gli avevano detto che non avevano nulla a che fare con la Repubblica sociale italiana, nella quale si trovava allora Milano. Facemmo venire da Londra le carte del caso e la cosa fu sistemata.

A fine marzo '47, esattamente otto anni dopo che ci eravamo lasciati a Trieste, i miei genitori vennero a trovarci. Paolo era a Londra ed io mi ero messa d'accordo con una giornalista americana nostra amica, Claire Neikind, ora Claire Sterling del Washington Post, che mi avrebbe prestato la sua macchina con l'autista per andare all'aeroporto ad accogliere i miei genitori. Quando le telefonai il giorno prima per confermare, mi disse che no, non era più possibile. Ero furiosa e disperata, non sapevo a chi rivolgermi; allora pochissime persone avevano macchine e non esistevano taxi. L'unica possibilità era di andare con il tram a Ciampino e m'informai sull'orario; i miei dovevano arrivare al mattino presto e per tutta la notte non ho osato addormentarmi per paura di perdere il primo tram, col quale sono andata fino a San Giovanni, dove avrei dovuto prendere il tram per l'aeroporto. Quando arrivò, chiesi ad un tranviere se fosse la vettura per l'aeroporto e mi sentii dire che no, dovevo aspettare quella successiva, la quale arrivò dopo pochi minuti. Ma purtroppo l'informazione era stata sbagliata e questa vettura andava al deposito. Così, non potevo far altro che andare all'ufficio della TWA in via Barberini e aspettare lunghissimamente l'arrivo dei miei genitori, i quali, a loro volta, avevano dovuto aspettare un tempo infinito prima di venir via dall'aeroporto. Dalla signora Allason non c'era posto; perciò i miei dovettero stare in una pensione in via Arno, ma l'importante era esserci ritrovati e stare insieme.

Paolo tornò pochi giorni più tardi, molto depresso, perché, essendosi sentito già da qualche tempo poco bene, era andato dall'amico Papp, che lo aveva indirizzato ad un radiologo, il quale aveva diagnosticato una caverna in un polmone e sembrava che Paolo dovesse andare per almeno sei mesi o un anno in montagna. Era una prospettiva che lo atterrava. Decidemmo di non dir nulla ai miei fino a quando non avremmo stabilito come affrontare questa situazione e ci mettemmo in cerca di uno specialista, trovandolo nella persona di un prof. Nicola Sforza che non ricordo se fosse parente del ministro degli Esteri o meno. Ma intanto successe una cosa stupida: prima di partire da Londra, Paolo era andato a trovare le mie sorelle, aveva detto loro della diagnosi del radiologo, pregandole però di non accennare alla cosa nelle loro lettere, in modo da dargli il tempo di informare prima me e in seguito anche i miei genitori. Invece, convinte che ormai tutti erano stati informati, Sophie e Gertrud avevano accennato alla cosa in una lettera che, pur spedita a via Borelli 5, era però indirizzata ai nostri genitori, per cui io l'avevo consegnata direttamente a loro. Così ci trovammo per qualche giorno in una situazione balorda ed equivoca in cui noi non sapevamo se Papà e Mamma sapessero e loro non sapevano se dovessero ammettere di sapere o no. Il prof. Sforza esaminò Paolo molto accuratamente, fece moltissime domande e scrutò a fondo le radiografie, per venire alla conclusione che si trattava di una vecchissima lesione, incapsulata e che non richiedeva se non un periodo di riposo. Molto sollevati, appena usciti dal medico telefonammo ai miei e mentre aspettavamo che Mamma venisse all'apparecchio, Paolo disse qualcosa che ci fece ridere. Così Mamma, sentendo le nostre risate, poteva già capire che la situazione non era così grave come si era temuto e quando arrivammo nella pensione, disse subito. "Suppongo che siete stati dal medico". Così la situazione fu chiarita e non v'era più bisogno di nasconderci gli uni agli altri.

Papà e Mamma hanno subito voluto molto bene a Paolo e la simpatia era reciproca, il che non stupirà nessuno. Finché eravamo a Roma, andavamo molto in giro a fare turismo e la signora Allason ci aveva prestato l'ottima guida del Touring. Un giorno, uscendo, Papà disse: "wo ist der Fuehrer" e Paolo replicò: "Fuehrer ist tot", non ricordandosi che in tedesco la stessa parola serve per la guida turistica e per il condottiero.

Il 1° maggio siamo partiti insieme, tutti e quattro, per Firenze, avendo trovato una bellissima pensione a Fiesole, dove i miei sono stati con noi per una quindicina di giorni, durante i quali siamo scesi parecchie volte a Firenze in modo che anche i miei hanno potuto vedere molte delle bellezze di quella meravigliosa città. Da Firenze, i miei partirono per l'Inghilterra, andando a trovare Sophie e

Gertrud, mentre Paolo ed io siamo rimasti a Fiesole ancora fino a metà giugno. In quell'epoca Paolo ha cominciato a scrivere il libro sull'Inghilterra "L'isola misteriosa".

Poco dopo il nostro ritorno a Roma ebbe inizio in Parlamento la discussione sulla ratifica del Trattato di Pace. Paolo parlò a favore, malgrado la durezza delle condizioni. Il giorno dopo un parlamentare dell'estrema destra, tale Patrissi, tenne un discorso nel quale presentava le cose come se l'Italia pacifica ed inerme fosse stata aggredita dagli alleati. E Paolo lo interruppe, esclamando: "Ma ci hanno dichiarato loro la guerra o glie l'abbiamo dichiarata noi?", al che il Patrissi: "Qui non siamo a Radio Londra, onorevole Treves, abbia almeno il buon gusto di tacere." Paolo chiese subito la parola per fatto personale e disse che considerava un onore l'aver partecipato, come gli era stato possibile, a quella che, secondo lui, era stata una guerra civile internazionale. Il giorno dopo uscì sul giornale "L'Ora d'Italia", di cui Patrissi era il direttore, un articolo intitolato "La tradizione del disonore", nel quale, oltre a dire peste e corna di Paolo traditore della patria, venduto agli inglesi, si tirava fuori anche la vecchissima storia di Claudio Treves e del suo discorso in Parlamento nel luglio 1917, che aveva concluso come segue: "Signori del mio governo e di tutti i governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre terra; essa detta l'ultimatum della vita alla morte: il prossimo inverno non più in trincea." Quest'ultima espressione, staccata dal contesto, venne citata come se Treves avesse incitato i soldati all'ammutinamento e alla diserzione e quando, qualche mese più tardi, vi fu la disfatta di Caporetto, si tentò di attribuirne la responsabilità a Treves, affibbiandogli il soprannome di "marchese di Caporetto", minacciandolo di morte, tanto che - come Paolo mi raccontava - Mamà aveva preso l'abitudine di andare a prendere il marito con i figli, quando tornava a casa dallo studio o dal giornale, nella speranza che in presenza della moglie e dei bambini non l'avrebbero aggredito per la strada. Riesumando questa vecchia storia, l'articolo concludeva "la tradizione del disonore continua in casa Treves". Va detto per inciso che scriveva su questo giornale l'Ora d'Italia un certo Marco Ramperti - non posso dire con sicurezza se fosse anche l'autore di quell'articolo - il quale aveva parlato da radio Monaco di Baviera al servizio della Repubblica Sociale Italiana; quello non era tradimento!

Inutile dire quanto Paolo si sia sentito offeso da quell'articolo; dettò una breve replica all'"Avanti!", ma quando il giorno dopo incrociò Patrissi alla Camera, lo apostrofò, dicendo che si togliesse gli occhiali perché gli avrebbe dato due schiaffi. Altri s'intromisero e gli schiaffi non andarono a segno, ma entro le 24 ore arrivarono due signori con il cartello di sfida. Ora, bisogna sapere che durante il fascismo i duelli erano stati proibiti, mentre prima erano stati un mezzo frequente per porre fine a polemiche, tant'è vero che lo stesso Claudio Treves ne aveva combattuti tre, l'ultimo contro lo stesso Mussolini, ferendolo ad un orecchio, per cui soleva rammaricarsi di non essere stato più bravo spadaccino, ché forse la storia d'Italia avrebbe avuto un altro corso. Questo duello fra Paolo e Patrissi sarebbe dunque stato il primo dopo la caduta del fascismo, ma il ministro degli interni, Scelba, voleva impedirlo. In più era ormai finito il dibattito sulla ratifica del trattato di pace, la Camera era chiusa, era agosto, faceva un caldo feroce e i giornali erano contentissimi di poter scrivere e ricamare su questa storia. Infatti, quando prestissimo la mattina in cui doveva aver luogo il duello, ho tirato su la persiana, ho visto giù nella strada due signori che guardavano in su e ho chiamato Paolo: "Guarda, i giornalisti sono venuti fin qui," e Paolo, gettando appena uno sguardo tra le stecche della persiana. "Giornalisti? Quelli son sbirri!" E così era infatti; non solo l'aspettavano sotto casa, ma lo seguivano ad ogni passo, esattamente come erano stati seguiti ad ogni passo per cinque anni Paolo e Piero e la loro Mamma dopo la fuga del Padre in Francia nel '26, con la sola differenza che ora avevano anche una jeep e Paolo ne approfittava, salendovi e facendosi portare; così i poliziotti erano sicuri che non scappava e lui si risparmiava i viaggi nei tram sempre affollatissimi. Tutti i tentativi di sfuggire alla sorveglianza fallirono e del resto, i due contendenti avrebbero dovuto "liberarsi degli angeli custodi" contemporaneamente. Si andò così avanti per qualche giorno e la cosa stava diventando oltremodo ridicola, quando, del tutto inaspettatamente, entrambi gli aspiranti duellanti si trovarono incustoditi, pare in seguito ad un intervento telefonico di De Gasperi dalla sua villeggiatura in Val Sugana. Così, "la disfida ebbe luogo" in una villa vicino a Tivoli. Aldo, al solito impareggiabile e affettuosissimo amico, stette con me e mi fece compagnia fino al ritorno, sano e salvo, di Paolo. Siamo partiti subito dopo, stando qualche giorno coi carissimi Casati nella loro Villa San Martino ad Arcore e poi raggiungendo lo zio Sandro a Tires vicino a Bolzano. Qui, dopo qualche giorno notammo che in sala da pranzo tanti ospiti dell'albergo

guardavano il rotocalco appena uscito e poi il nostro tavolo. Che cos'era successo? Il medico che aveva assistito al duello, aveva fatto delle foto e le aveva poi vendute ad un periodico che le pubblicò sull'ultima pagina di copertina.

La nuova Costituzione è stata approvata alla fine dell'anno e all'inizio dell'anno successivo vi fu la scissione del Partito Socialista a Palazzo Barberini, nella quale Paolo era molto attivamente coinvolto. Fondò e per qualche tempo diresse il giornale del nuovo partito L'Umanità, ma anche qui vi furono presto dissapori e polemiche, per cui Paolo si dimise. Nell'aprile del '48 ci furono le elezioni, combattutissime: Paolo era, come al solito, candidato nella circoscrizione Milano-Pavia ed è stato eletto; così, la nostra vita continuava più o meno come prima. Io aveva ricominciato a lavorare e mi ero fatto portare da Parigi due coppie di topolini, dei quali gli uni appartenevano ad un ceppo fortemente predisposto al carcinoma della mammella e gli altri ad uno praticamente esente da questa patologia. Viaggiai però anche parecchio con Paolo, così che ho visto parecchie città d'Italia che non conoscevo. Nell'autunno di quell'anno siamo anche stati la prima volta in Germania come rappresentanti del Partito Socialdemocratico al congresso della SPD. Era emozionante tornare in Germania, anche se si andava in posti dove non ero mai stata prima. Il nostro treno si fermò per un'ora o giù di lì a Colonia e, facendo chiudere il nostro scompartimento di vagone letto, andammo a fare un giretto fuori della stazione che dista pochissimo dalla cattedrale. Sapevo che questa emergeva da un dedalo di viuzze e vicoli, ma ora stava in mezzo ad un immenso piazzale vuoto circondato da alti cumuli di macerie; anche il duomo stesso era lesionato, sicché non si poteva oltrepassare all'interno che i primi metri. Nel tornare verso la stazione incontrammo un giovane che camminava con le grucce; non ricordo se gli mancasse una sola gamba o tutte e due, ma mi colpì soprattutto il fatto che in una passeggiata di forse mezz'ora fosse il primo giovane che abbiamo visto.

Andammo prima a Wuppertal, dove si teneva il congresso delle donne socialdemocratiche e dove mi toccò perfino fare un discorsetto, e poi al congresso vero e proprio della SPD a Duesseldorf. Ci vennero a prendere alla stazione con un camion, il quale ci portò al nostro albergo alla periferia della città, dove ci dissero che potevamo lasciare le nostre valigie, ma le camere sarebbero state pronte solo la sera, perché le stavano ancora costruendo. Infatti, quando siamo tornati la sera, le camere c'erano e vi si accedeva attraverso un corridoio, alla fine del quale il fabbricato era finito, chiuso da alcune assi incrociate e legate con funi; il tutto dava sul vuoto. Inutile dire che v'era un fortissimo odore di vernice. Il congresso si aprì con l'ultimo tempo della Nona Sinfonia; e l'apertura fu presieduta, se non ricordo male, dall'ultimo Presidente del Reichstag, Paul Loeb; era un'occasione molto solenne.

Nell'ottobre di quell'anno ebbe luogo la traslazione delle ceneri di Turati e Treves dal Père Lachaise al Monumentale di Milano. Paolo e Piero e un nipote di Anna Kuliscioff andarono a Parigi ad accompagnare le ceneri a Milano e la mattina di domenica 10 ottobre vi fu l'inaugurazione prima di una lapide a Portici Galleria 23, dov'era stata l'abitazione di Turati e della Signora Anna, poi a via San Giovanni sul Muro, dove avevano abitato i Treves e quindi al Famedio al Cimitero Monumentale. I testi delle lapidi erano stati tutti dettati dal sindaco di Milano, lo scrittore commediografo Antonio Greppi. Qui posso riportare solo quello alla casa dove avevano abitato i Treves e dove Paolo e Piero erano nati: "Conobbe questa casa,  
lasciata per l'esilio,  
le severe meditazioni,  
l'opera appassionata,  
la virile tristezza di Claudio Treves,  
grande anima di italiano e socialista.  
Ottobre 1948".

Mi dispiace dover dire che il padrone di casa - non so se fosse lo stesso del quale si parla nel libro di Paolo e che aveva più o meno imposto a mia suocera e ai figli di lasciare il loro appartamento dopo la fuga del Padre nel 1926 - non ha permesso che la lapide fosse posta accanto al portone. Si è invece dovuto metterla di fianco al fabbricato in una strada laterale. La lapide di Portici Galleria 23 dev'essere scomparsa del tutto; in un primo tempo per un grande Caffé Motta, per cui Paolo scrisse un articolo "Il panettone Motta ha cacciato di casa Filippo Turati"; perché la lapide era andata a finire

in alto in modo che solo chi sapeva che ci doveva essere poteva vederla. Ma nel frattempo è scomparso anche il Caffé Motta e credo che la lapide non ci sia proprio più.

L'inaugurazione fu una manifestazione grandiosa. In piazza del Duomo si era radunata una folla immensa, in testa alla quale v'erano le due urne appoggiate su due barelle, portate da quattro persone che via via si davano il cambio. Su ciascuna delle urne v'era un cuscino di garofani, rossi sull'urna di Claudio Treves, rosa su quella di Turati e da tutte le finestre sul lungo percorso da piazza del Duomo a largo Cairoli e da lì al Monumentale venivano gettati in continuazione garofani rossi e rosa, sicché, man mano che si andava avanti le barelle diventavano sempre più pesanti e fu necessario fermarsi ogni tanto e spazzare in terra i fiori. Fu un corteo interminabile tra due ali di folla fino al piazzale davanti al Famedio, dove parlarono Léon Blum e Saragat e forse anche qualcun altro che non ricordo. Le ceneri di Turati furono inumate sotto il grande masso dei monti di Canzo, dove già riposavano quelle dei suoi genitori e della signora Anna. Per le ceneri di Treves, il Comune di Milano aveva messo a disposizione una nicchia nel crematorio e un compagno scultore, Alfeo Bedeschi, si era offerto di creare un monumento funebre. Purtroppo non tenne conto delle nostre indicazioni e rivestì la nicchia di un mosaico celeste nel quale sono raffigurate due torce con fiamme intrecciate di un brutto colore arancione, mentre noi avevamo scelto un mosaico verde scuro, disseminato di qualche tessera a colore e oro qui e là. Successivamente Piero portò da Londra anche le ceneri di Mamà e Paolo formulò la scritta "Morti in diverso esilio, uniti ci aspettano qui".